

Il 20 agosto '77 fu ucciso il colonnello dei Cc. Un errore le tre condanne?

Da oggi a Palermo il processo di revisione

Per l'omicidio del tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo e del suo amico Filippo Costa sono stati processati e condannati in via definitiva all'ergastolo, Rosario Mulè e Salvatore Bonello, e a 27 anni di carcere Casimiro Russo, l'uomo che firmò i verbali con la sua testimonianza e che poi nel suo interrogatorio ha ritrattato sostenendo di aver subito torture. Dopo le dichiarazioni di quattro pentiti di mafia altri due procedimenti penali sono stati aperti: uno contro Leoluca Bagarella, presunto killer, e uno contro Totò Riina, Bernardo Provenzano e altri tre boss della cupola. L'avvocato Galasso ha chiesto ed ottenuto la revisione del processo per il suo assistito, Rosario Mulè, che si apre oggi a Palermo. Il colonnello Russo, che comandava il nucleo investigativo dei carabinieri a Palermo, stava indagando su una serie di appalti e subappalti per la costruzione della diga Garcia. Il boss Beppe Di Cristina, pentito, prima di essere assassinato raccontò che «l'omicidio di Russo era stato voluto dal corleone».



L'agguato a Giuseppe Russo e a Filippo Costa. In alto: l'ufficiale dei carabinieri ucciso

«Ho confessato sotto tortura» Omicidio Russo, la verità del pastore pentito

La condanna di tre pastori per l'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo è un clamoroso errore giudiziario? Le dichiarazioni di quattro pentiti di mafia scagionano i condannati e accusano i boss di Cosa Nostra. Parla Casimiro Russo, da sedici anni in carcere e da tre in semilibertà, uno dei pastori condannati e che aveva accusato gli altri. «Ho firmato i verbali dopo le torture. Nei processi ho sempre detto la verità: siamo innocenti».

se volesse partecipare al furto. Disse di no. Poi ne abbiamo prese un ottantina di pecore. Stavamo scappando col gregge quando è arrivata un'auto. Siamo scappati. Eravamo inesperti. Abbiamo vagato prima di tornare in paese. Ci siamo fermati a Partinico. Stavamo bevendo ad una fontana a poca distanza dalla banca quando ci hanno fermato i carabinieri. Addosso avevamo due pistole, due fiammiferi che tenevamo per sport. Le avevo trovate mentre portavo al pascolo le mie pecore. Ce n'è ancora di pistole e vecchi moschetti nelle campagne. Ma non ho mai parlato della banda di Salvatore Giuliano. Pensavano volessimo ripianare la banca. Se mi accollavo una tentata rapina sarebbe stato meglio. Ci hanno portato in caserma».

Colpa delle bugie

Le bugie che il giovane Casimiro inventa per tentare di giustificare la pistola che aveva addosso peggiorano la situazione. Confessa il tentato furto delle pecore. Poi gli chiedono se per caso fosse parente del colonnello Russo ammazzato un anno prima. Lui risponde di no, che non lo conosce. «Arrivano i primi due impuloni. E poi gli altri tre legnate. Lo avete ucciso con queste pistole. Eravamo in caserma. Poi mi dicono che D'Armetta nella stanza accanto, aveva detto che ad uccidere il colonnello eravamo stati io e Rosario Mulè col nipote Vincenzo e Salvatore Bonello. Negativo dicevo che lui non conosceva».

Era il più noto criminale inglese, aveva ideato la rapina al treno

S'impicca il grande Buster

Si è ucciso Buster Edwards, uno dei più famosi banditi che prese parte alla leggendaria rapina al treno postale Glasgow-Londra nel 1963. Edwards, 62 anni, è stato trovato impiccato ad una trave metallica all'interno del suo garage nei pressi della stazione di Waterloo a Londra. Lo ha reso noto un portavoce di Scotland Yard precisando che non ci sono dubbi sul suicidio. Il cadavere è stato scoperto dal fratello di Edwards. Da alcuni anni l'ex-bandito - sulla cui storia nel 1988 fu anche fatto un film intitolato «Buster» interpretato dalla rock-star Phil Collins - gestiva un banco di fion presso la stazione di Waterloo e usava il garage come deposito. La mattina dell'8 agosto

quelle persone. I carabinieri mi davano riberbates sui piedi mi facevano bere acqua e sale mi strappavano i peli dai testicoli. E mi dicevano firma i verbali, firma e tutto finisce. Poi il capitano decide di portarmi a Ficuzza. Sul luogo del delitto mi scatta delle foto. Io ero sorretto da altri due carabinieri, ero pestato e sanguinante. Da lì siamo andati nella caserma di Montelepre e poi a Canni. In quella caserma c'era una vasca mi calavano la testa sotto acqua. Poi la tiravano fuori e nepelevano i firmi i verbali?».

«Alla fine distrutto e con i due incisivi rotti ho firmato quei fogli. Non sapevo cosa ci fosse scritto. Ma non mi importava più. Il giudice istruttore che mi ha interrogato non ha voluto ascoltare nulla del pestaggio. Mi sono abbassato i pantaloni di fronte a lui. Ero senza peli e gonfio. Mi disse solo che ero accusato di sei o sette omicidi. E chi lo dice? Chiesi lei ha firmato la confessione. Mi rispose. Negativo. Gli raccontai di nuovo delle torture di quelle firme estorte con la violenza».

Due anni e mezzo in carcere. Poi il processo Casimiro è accanto agli altri imputati. Non si parlano. «Disi al presidente della Corte d'Assise che i carabinieri mi avevano scattato delle fotografie a Ficuzza. Si vedeva che ero stato massacrato. E lui chiese al capitano che fece chiamare appostamente perché non voleva venire a testimoniare che fine avessero fatto quelle istantanee. Il carabiniere rispose».

che erano state perse. Il presidente gli disse se ne vada o levo le manette a Russo e le metto a lei. Ci hanno condannato a me. Rosario Mulè e a Bonello Vincenzo Mulè che secondo i verbali avevo accusato. Poi è stato assolto. Ma allora mi chiedo - la testimonianza che avrei dato viene rigirata a piacere? Sono stato in carcere a Lecce, San Giminignano Volterra. Note. Dentro i detenuti isolano chi ha fatto la spia. Ero trattato come immondizia».

Se venisse un mafioso...

«Ora sono a Palermo in semilibertà. Qui mi conoscono sanno come sono andate le cose. I magistrati e i carabinieri hanno sbagliato. Se venisse un mafioso a chiedermi di ripetere quelle bugie lo manderei al diavolo. E se io fossi un assassino alla prima occasione avrei ammazzato quel D'Armetta che si inventò tutto il mio lavoro e quello dei miei due figli più grandi che fanno i pastori come me. Ci basta solo per sopravvivere. Se fossi assolto dopo questo nuovo processo? Tomerò a buscarri la pagnotta e a mangiarla con mia moglie e i figli. Di nsarcamenti non me ne intendo se la sbagherà l'avvocato. A Mulè e Bonello vorrei dire che non li ho accusati io. Mi hanno fatto firmare dei fogli già scritti che non potevo leggere. Sono innocente e ho la coscienza pulita di fronte a Dio e di fronte agli uomini. Devono morire tutti e cinque i miei figli se sto dicendo una bugia».

LETTERE

«Sono in pensione da 11 mesi ma ancora non ho visto i soldi»

Caro direttore nel lontano marzo del 1958 mio padre morì in un incidente sul lavoro di conseguenza compiuti 14 anni fu assunto nell'allora Cantieri del Tirreno dove mio padre appunto era morto. Si lavorava 10-12 ore al giorno a volte anche la domenica e le posso assicurare che era un lavoro durissimo. Poi grazie alle battaglie nostre e del sindacato la situazione in fabbrica migliorò notevolmente. C'era lavoro si guadagnava a sufficienza per poter vivere decorosamente. Purtroppo negli ultimi anni a causa della crisi nel settore navale e in particolare di quello militare ho passato gli ultimi tre anni (91-93) in cassa integrazione guadagnando 1 milione al mese. Sono sposato con due figli uno di ventuno anni tuttora senza lavoro e una di tredici. Nel luglio del '93 ho maturato 35 anni di contributi ma le prospettive di lavoro erano nulle. Decisi allora di fare domanda di pensione. Ci andai dal primo dicembre '93 perché l'azienda era in crisi e il sottoscritto era in cassa integrazione straordinaria. Non l'avevo mai fatto dalla padella caddi nella brace da 1.000.000 al mese a zero lire non avendo ancora ricevuto niente dopo 11 mesi e non mi si vengano a dire che ho preso la liquidazione perché quasi la metà l'avevo già ritirata per l'acquisto della prima casa e con ciò che mi rimane devo pagare il mutuo. Mi viene non so se da piangere o da ridere poco vedendo alla Tv il ministro Mastella che ha detto col sorriso sulle labbra di ritenere fortunati quelli che come me vanno in pensione giovani (nel mio caso a 49 anni) a 1.300.000 lire al mese. Quando? Nel 2000 forse? E poi provi lui a vivere qua per un anno senza un soldo e dopo con quella misera cifra.

Lettera firmata Sestri Levante (Genova)

«È intoccabile il fondo liquidazioni delle imprese?»

Caro direttore dopo parecchie settimane di annunci e smentite e poi cambi di opinione proposto dei tagli alle pensioni ho fatto alcune considerazioni su questo grosso problema e mi permetto ora di esporle sperando di essere sufficientemente chiaro. Con i tagli alle pensioni si sta mettendo letteralmente alla fame un notevole numero di famiglie pretendendo con ciò di risanare il bilancio dello Stato. Infatti si cerca di dimostrare dando per scontata l'impossibilità di recuperare l'evasione fiscale ammontante a lire 150.000 miliardi che con gli 8.000 miliardi ottenibili con tale manovra si possa raggiungere l'obiettivo prefissato. Purtroppo nessuno dei nostri ministri (che pure dovrebbero essere dotati di intelligenza almeno media) ha pensato che il recupero di detta somma, si potrebbe ottenere senza le consuete ingiustizie fiscali che guarda caso colpiscono sempre le stesse categorie sociali. In Italia i datori di lavoro sono tenuti a creare un fondo per le liquidazioni da corrispondere al lavoratore dipendente al momento della cessazione del rapporto lavorativo. Queste somme di denaro prima di tale momento sono di proprietà e gestione dei titolari d'impresa. Questo denaro si accumula anno per anno e con gli interessi composti pagati dalle banche (al datore di lavoro) si raddoppia dopo circa 13 anni. Pensiamo a quale cifra si arriva dopo 35-40 anni di lavoro presso la stessa azienda! Questo è già scandaloso ma esiste un altro piccolo particolare che se sfruttato in giusto modo eviterebbe l'ingiustizia del taglio alle pensioni. Infatti il fondo liquidazioni che aumenta anno dopo anno non solo fa scattare il meccanismo interessi e quindi costo zero e guadagno sicuro ma permette la defalcazione dall'imponibile dell'Irpef perché è una spesa detraibile. Se i dipendenti italiani sono circa 20 milioni il risparmio che si ottiene è di circa 8.000 miliardi di lire. Basterebbe perciò un decreto legge che impedisce ai datori di lavoro di detrarre il fondo liquidazione dai propri imponibili per recuperare la stessa cifra che si intende accollare totalmente ai pensionati.

Aldo Castiglioni Venegono (Varese)

«Ho vissuto il dramma di Sarajevo»

Caro direttore nella prima decade di novembre sono andato a Sarajevo con una delegazione invitata dal sindaco della città. Vi ho partecipato come delegato del Comitato Scuola Solidarietà il quale opera da 3 anni a favore delle popolazioni della ex Jugoslavia colpite dalla guerra. Il Comitato è presente nelle scuole del territorio dei comuni di Assago Buccinasco Corsico Cesano Boscone (Milano). Durante il soggiorno abbiamo incontrato il vice sindaco l'assessore ai servizi sociali l'ambasciatore italiano e il neocardinale Pulic. Per conto del comitato ho stabilito collegamenti sia con un Consiglio di Zona di cui sosterrò finanziariamente le iniziative sociali (sostegno ai vecchi ai bambini alle vedove) sia con una scuola dell'obbligo per un gemellaggio con le nostre scuole. Sono stato ospite della famiglia Kazas lui musulmano lei cattolica e la figlia Vedrena di 4 anni. Ho constatato che a Sarajevo non esiste la normalità neanche quella apparente. Bisogna procurarsi l'acqua alla lontana stare in casa al freddo e al lume di candela con le finestre occhiate da fogli di plastica. Da fuori città non arriva la posta. E ancora difficile telefonare. Praticamente si vive nell'isolamento. Si è costretti all'inattività. Le fabbriche sono chiuse perché a Sarajevo non arrivano materie prime. Chi lavora fuori non può raggiungere il posto di lavoro perché la città è chiusa. Solo Unprofor è in grado via aerea di far entrare e uscire le persone. E continuo il rumore degli spari e qualche volta delle granate. Proiettili che i cecchini sparano stando sui cennali delle colline circostanti. Questo è l'aspetto più odioso della guerra in Bosnia. Una città di 350 mila abitanti sottoposta a un continuo ricatto che la chiude al mondo e la costringe all'inattività. Qualche isola di vitalità esiste però come la scuola che pur in mancanza di luce e riscaldamento funziona su quattro turni giornalieri in modo da garantire il servizio a tutti i ragazzi come le strutture del decentramento amministrativo che cura la distribuzione dei viveri e le manutenzioni varie. Ebbene credo che dovremmo sentire cittadini di Sarajevo e operare perché questa tragedia abbia fine.

Illano Geminiani Milano

«Primo compito uno Stato più moderno»

Cara Unità come presidente del Comitato fiorentino di iniziative risorgimentali come avvocato come ex combattente nel 42° battaglione del 2° Reggimento Bersaglieri e soprattutto come cittadino di questo Stato unitario non posso tacere il mio disappunto per quanto affermato dal ministro della Difesa Previ nella trasmissione di Bruno Vespa su Raiuno ha affermato che gli italiani devono abituarsi a sentir parlare di federalismo col miraggio di una Costituzione che miri alla Repubblica presidenziale e allo stato federale. Capisco la necessità di dover assecondare Bossi ma su questo tema credo che lo stesso Comitato di coordinamento delle 28 associazioni combattentistiche debbano pronunciarsi affermando che il sottoscritto progetto di Cattaneo sia oggi inattuabile mentre l'Italia ha bisogno di modernizzare lo Stato potenziare davvero le Regioni e soprattutto liberarsi da improvvisti ed arroganti «oloni di cartapesta». Sorvolando sull'analisi della situazione politica dei diversi Paesi europei dove forte è il senso di utilizzazione nazionale - e sulle tragedie anche recenti che derivano o sono derivate dalle spinte e dalle tentazioni centrifughe - ritengo che il Comitato di coordinamento come fece nel '71 lanciando l'allarme con un Appello agli italiani la patria è in pericolo» debba oggi reagire all'andazzo di quanti versimano il veleno della disarticolazione della Patria unitaria frutto di quanti combatterono disperatamente affinché nei cieli scuri d'Italia riappanesse l'azzurro e l'arcobaleno della riscossa. Il ministro della Difesa merita il massimo rispetto ma può anche sbagliare - anche in buona fede - in quanto anche quando interloquisce come coordinatore di P non può liberarsi della veste di rappresentante del dicastero che assomma i problemi le tradizioni unitarie e risorgimentali delle nostre gloriose Forze Armate.

Avv. Piero Montalto Roma